

NOTE E DISCUSSIONI

A proposito di E. Spinelli, *Obiettivo Platone: a lezione da Hans Jonas*, Pisa, ETS 2019.

A Jonas, che era fortemente legato a Kant, fu chiesto se per lui fosse più importante Platone o il filosofo di Königsberg, ed egli non ebbe dubbi. “La risposta” – disse – “*naturalmente* è Platone”. “Certo” – aggiunse – “Kant ha da dirci qualcosa di molto più diretto [...]. In Platone invece bisogna fare molta più strada per renderlo utilizzabile nel momento attuale. Ma *naturalmente* Platone è il più grande [...]. Con Platone non si finisce mai. È la grande *Grundlegung* della filosofia occidentale” (p. 23).

Fare filosofia – per Jonas – è porsi le domande della vita in dialogo con le vite che hanno già posto le stesse domande, ed è questa la prospettiva in cui egli si confrontò per tutta la vita con Platone.

Questo confronto – sottolinea Spinelli – non fu un appiattimento sotto l'*au-toritas* del grande filosofo, bensì una delineazione di prossimità e di distanze, queste ultime misurate soprattutto in termini di fondamenti. Quella di Platone è un'ontologia dell'eternità, la nostra – invece – non può che essere un'ontologia della temporalità: soltanto cercando l'autentico nel transitorio, anziché nell'eterno, gli umani del nostro tempo potranno fondare – secondo Jonas – quel principio morale della responsabilità che tanta importanza riveste nella sua filosofia.

Platone rappresenta *per differentiam* “la migliore pietra di paragone per sottolineare la nostra posizione”: l'eros platonico, orientato verso l'eterno, non è *responsabile* per il suo oggetto, laddove noi abbiamo da sentirci costantemente responsabili “per il transitorio nella sua transitorietà” (p. 25).

Come leggiamo in *The Practical Uses of Theory* (traduzione italiana in *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Torino 1999), a un certo punto, la riflessione di Jonas si concentra sulla differenza tra il ruolo della conoscenza intesa in senso antico – la dignità dell’osservazione dell’essere, la contemplazione dell’eterno ordine delle cose – e il ruolo della conoscenza intesa in senso moderno – l’applicazione pratica e il dominio di una natura che viene forzata a piegarsi a esigenze che le sono estranee. Tra antichità e modernità c’è un salto e a valle di questo salto troviamo Francesco Bacone, con la sua idea che il sapere, pragmaticamente inteso, sia potere e dominio. La tecnica moderna – e l’idea di conoscenza che essa sottende – ha reso l’uomo del nostro tempo incapace di essere “l’auriga che sprona i cavalli” (33).

In questo libro straordinariamente interessante Emidio Spinelli ricostruisce le tappe della relazione intellettuale che, nel cuore del Novecento, si andava intesendo tra Jonas e il più grande pensatore del passato, quel passato che – custodito nella memoria storica – va sempre di nuovo re-interrogato per comprendere il nostro tempo.

L’Autore disegna abilmente il modo articolato in cui, proprio quando sembra avvicinarsi massimamente a Platone, Jonas se ne allontana drasticamente. E poi – inversamente – come, pur nella coscienza della distanza, a Jonas accade di sentirsi spiritualmente *vicinissimo* al suo interlocutore antico. Proprio al culmine della critica alla verticalità della filosofia platonica – per esempio – la risalita dal sensibile all’intelligibile – ne *Il principio responsabilità* si fa strada il dubbio jonasiaco “che la via di Platone [...] corrisponda più della nostra alla verità dell’essere” (p. 26), il dubbio che “la soppressione della trascendenza possa esser stata il più grande errore della storia”.

Uno dei piani sui quali è importante indagare la relazione dialettica di prossimità e distanza che lega Jonas a Platone è il piano intimo dell’interrogazione sulla questione dell’immortalità e sulla modalità comunicativa con cui e in cui tale interrogazione può darsi: il mito.

Spinelli si avvicina con cautela al tema del pensiero di Dio in Jonas, e ricorda al lettore come si tratti di una questione non solo filosofica, come essa sia da considerarsi sullo sfondo della tragedia della Shoah, come immensa sia l’importanza che riveste per Jonas la tradizione ebraica, come *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* sia stato scritto da chi, in quel campo di concentramento, aveva perduto la propria madre.

Il pensiero su Dio – in Platone come in Jonas – assume la forma del mito, senza per questo smettere di essere un pensiero: un pensiero che non può connotarsi *stricto sensu* come conoscitivo – a proposito di esso troviamo delineata da Spinelli la figura raffinata dell’ipotesi teologica speculativa, ancorché *ballbettante*, che esprime un bisogno della ragione e non del mero sentimento – ma che è tale da postulare (non certo dimostrare) l’esistenza di un essere divino, condizione dell’esistenza degli esseri umani (p. 44).

L'immagine platonica del demiurgo – la divinità buona che costruisce artigianalmente il mondo contribuendo a foggiare l'immaginario teologico dell'Occidente – è ciò da cui Jonas prende le mosse, ma il suo pensiero di Dio è un pensiero altro: è il pensiero inaudito di un creatore *non* onnipotente, che per sua stessa volontà si ritira dal mondo creato e ad esso affida, *tremando*, il proprio destino. Dio trema dinnanzi all'uomo – all'orizzonte delle sue libere possibilità – e “si fa da parte”, consegnandogli tutto il peso immenso della responsabilità di ogni vivente. Il Dio di Jonas – sottolinea Spinelli – spiazzava il lettore e, più che fondare una teodicea, introduce a un'innovativa proposta di “antropodicea”: al culmine della *scala naturae* – per Jonas – si collocano stabilmente gli umani, ultima tappa dell'evoluzione della vita sulla terra (p. 52).

Il mito platonico – dunque – è solo un punto di partenza, ma verso destinazioni altre. Queste destinazioni altre sono una *nuova dottrina dell'essere* che, sulla questione dell'enigmatico rapporto tra estensione e coscienza, propone una ‘terza via’, alternativa sia al dualismo di matrice platonica, sia al monismo materialistico; una ‘terza via’ che celebra nell'organismo il luogo di esercizio della libertà. Nel modello di conoscenza intesa in senso antico – denuncia Jonas – manca uno spazio di interrogazione su come gli umani debbano comportarsi nei confronti della natura. Platone – e con lui ogni *philosophia perennis* che abbia assunto su di sé il rischio della domanda speculativa sulla totalità – diviene così un paradigma teorico grazie al quale dare corpo a *nuove* proposte e a *nuove* conclusioni.

Dopo avere disegnato sullo sfondo l'atteggiamento jonasiano verso le *auctoritates* antiche e avere delineato, seguendo le *Erinnerungen*, alcuni momenti importanti della storia intellettuale di Jonas, Spinelli – che dispone del privilegio di utilizzare pagine ancora inedite di corsi tenuti da Jonas nel 1963 presso la *New School for Social Research* di New York – focalizza la sua attenzione sul modo in cui il grande filosofo ebreo ricostruisce per i suoi allievi quella relazione dialettica di continuità e distanza tra Platone e la tradizione ebraica che ha tanto segnato la storia filosofica dell'Occidente. Il lettore è accompagnato a scoprire come e perché Jonas considerasse Platone un ineludibile compagno di viaggio di quel percorso filosofico che, emergendo dalle pagine autobiografiche delle *Memorie*, insegna ad abitare presso sé stessi.

Delle ‘lezioni americane’ vengono presentate prima quelle sulla *History of Philosophy*. E vengono analizzate, in ordine, quelle in cui Jonas presenta Socrate impegnato nella *Self-investigation*, l'indagine sulla condizione dell'anima intesa come luogo della chiarificazione dei concetti; poi quella (la *Lecture 4*) sull'*excursus* filosofico della *Settima lettera*, poi alcune letture di passi dai Dialoghi, i quali mostrano il delinarsi in Platone, che va “ben oltre Socrate”, di “una mente sistematica”.

Spinelli mostra come nella *Lecture 5* venga messa a fuoco l'epistemologia platonica, analizzata sullo sfondo di un fondamento ontologico forte. Qui si toccano

temi che sono centrali per i platonisti di tutti i tempi, vale a dire la questione della relazione tra ciò che è fondato empiricamente e i principi che ne garantiscono la comprensione, la questione della natura e dell'oggetto del vero sapere, la questione della differenza tra il mondo del divenire e il mondo della necessità, quel mondo conoscendo il quale è possibile comprendere il perché delle cose.

Nel contesto dell'interpretazione jonasiana dell'epistemologia platonica – sottolinea Spinelli – l'*anamnesis* gioca il ruolo debole della mera ipotesi, utile a rinforzare una teoria che si fonda su se stessa e non sull'atto della rammemorazione. Ma durante questa lezione Jonas consiglia ai suoi allievi la lettura del *Fedone*, dove è possibile scoprire che la nozione di somiglianza permette di rintracciare una linea di continuità tra le cose di quaggiù e l'universo della trascendenza eidetica.

Nelle *Lectures* 6, 7 e 8 si analizza la natura oggettiva delle idee platoniche. Nella *Lecture* 8 si affronta l'allegoria della caverna, dalla quale è possibile uscire, grazie a un "Socratic shock" (p.75), che può condurre fino al livello teoreticamente sommo dell'Idea del Bene.

A parere di chi scrive l'elemento più originale dell'interpretazione jonasiana dell'allegoria della caverna è l'analisi del ruolo svolto dal linguaggio dei prigionieri, i quali vivono nel mondo delle apparenze e, proprio concordando gli uni con gli altri sulle cose che si dicono, "si fortificano all'interno di tale mondo di apparenze" (p. 74).

Uno degli aspetti che emerge con chiarezza dalle lezioni newyorkesi di Jonas è l'impossibilità di dividere i destini di Socrate e di Platone. Nelle *Lectures* 9, 11 e 12 si toccano i libri centrali della *Repubblica* nei quali svolge un ruolo di primo piano l'Idea del Bene, che è "forma di tutte le altre forme" (p. 77), e giustificazione dell'idealità di tutte le altre idee, ma non per questo è – secondo Jonas, che, a questo punto, vira verso il significato politico della *Repubblica* – la parola finale del messaggio di Platone. La parola finale, semmai ve n'è una, è piuttosto nella tensione alla *realizzazione* della Giustizia. Nella *Lecture* 12, contro la crisi profonda della città, si disegna l'inaudita proposta platonica di una forma di governo degli umani che possa condurre alla felicità.

Dopo avere presentato le lezioni jonasiane sulla *History of Philosophy*, Spinelli tratta delle *Lectures* dedicate ai *Major Systems of Philosophy*. Qui troviamo l'idea che Platone non fu un costruttore di sistemi. I suoi testi infatti – spiega Jonas ai suoi allievi – sono discussioni di problemi, non esposizioni di scoperte. Ma è possibile trovare in essi "un sistema potenziale", il cui fondamento è l'unità di ontologia ed epistemologia. Nel flusso del divenire è possibile isolare degli *standards* che permettono di misurare il tasso paradigmatico di essere (il grado di realtà e quindi di realizzazione della propria essenza) di ciascuna delle cose. E sono proprio questi *standards* a creare una continuità, e dunque un'unità, tra i due ambiti dell'essere: quello, percepibile, soggetto al cambiamento, e quello, intellegibile, che permane sempre identico a se stesso. Questi *standards* non solo consentono la co-

noscibilità del mondo, ma rendono conto anche della sfera morale, assicurando al vivente modelli di comportamento, punti di riferimento paideutici che fanno del platonismo una filosofia artigiana, in grado *costituire* un mondo migliore.

Jonas polemizza con le filosofie rigidamente materialistiche e meccanicistiche – quali ad esempio l'atomismo – che fanno della percezione l'attività di un oggetto su un soggetto passivo; e polemizza pure con tutte le forme di riduzionismo, il cui limite è quello di non cogliere l'eterogeneità di soggetto e oggetto, di non spiegare, in ultima analisi, la vita della mente. A queste filosofie Jonas oppone la peculiarità antimaterialistica del "sistema" platonico: la mente non si riduce alle dinamiche del mondo fisico, ma esibisce il possesso di una facoltà diversa, che eccede la materia. Questa facoltà è la dimensione più nobile dell'anima che sta in un rapporto speciale con la verità dell'Essere.

Spinelli discute acutamente i problemi centrali che questi temi sollevano e mostra come, nell'interpretazione di Jonas, sia proprio la dottrina platonica dell'eros, come anelito di immortalità, a svolgere questa funzione, epistemologica ed etica insieme, che assicura l'ascesa dell'intelletto alle Forme. Tenendo sullo sfondo non solo il *Simposio*, ma anche il *Teeteto* e il *Timeo*, lo studioso sottolinea come, secondo questa lettura di Platone, il mondo sensibile non abbia mai consumato un divorzio rispetto al mondo intellegibile, e come sia proprio l'anima a essere la forza mediatrice tra l'essere e il divenire, la forza capace di giustificare, *demiurgicamente*, l'ordine dell'universo.

Nonostante anche in Platone si debba ammettere la presenza di un sistema dualistico, Platone non è Cartesio, il quale è invece il radicale responsabile di quel dualismo tra soggetto e oggetto che rende impossibile la fondazione della conoscenza intesa come superamento radicale della distanza tra pensiero ed essere.

Grazie a un costante corpo a corpo con i testi di Platone e con quelli di Jonas, ricostruendo per il lettore i percorsi di studio di quest'ultimo ed esplicitando i rimandi all'antico rimasti impliciti nelle sue opere, Spinelli misura quanto non superficiale fosse la frequentazione jonasiana dei dialoghi, rendendo così un servizio prezioso non soltanto agli studiosi del filosofo ebraico, ma anche a tutti i platonisti e a coloro che sono interessati alla ricezione di Platone nel nostro tempo.

Lidia Palumbo
Università di Napoli Federico II
lpalumbo@unina.it